

flash

**EUROPEI, SUCCESSO DI PUBBLICO**  
Ora il Portogallo chiede i mondiali di calcio del 2018

Dopo il successo di Euro 2004 il Portogallo ha intenzione di candidarsi per organizzare un Mondiale. Ad annunciare il presidente della federazione calcistica portoghese, Gilberto Madail. Il Portogallo dovrà, però, attendere la Coppa del Mondo del 2018. Le manifestazioni del 2006 e del 2010 sono state infatti già assegnate a Germania e Sudafrica mentre il Mondiale del 2014 dovrà essere organizzato da un Paese sudamericano.



**Petacchi ancora a secco. A Wasquehal trionfa il francese Nazon**

Tour de France, lo spezzino in ombra e lontano dai primi. Oggi con la crono a squadre i primi verdetti

**WASQUEHAL** Resta ancora all'asciutto Alessandro Petacchi. Al Tour terza tappa ancora ad un velocista, ma a vincere sul traguardo di Wasquehal, alle porte di Roubaix, dopo 210 chilometri, è stato il francese Jean-Patrick Nazon, della AG2R Prevoyance, che ha preceduto di un soffio il tedesco Zabel e l'australiano Robbie McEwen. Proprio quest'ultimo grazie all'abbuono di 8 secondi supera in classifica generale il norvegese Hushovd e diventa la nuova maglia gialla. Ma la notizia del giorno è il pesante ritardo accumulato dallo spagnolo Iban Mayo, tra i maggiori pretendenti al successo finale di questa edizione del Tour: 3 minuti e 55 secondi dagli altri

di classifica, Armstrong in testa. A tradire l'atleta della Euskatel-Euskadi è stato il pavè: una caduta l'ha infatti penalizzato e a nulla è valso il tentativo di rientrare sul gruppo dei migliori. Il ritardo accusato da Mayo sul traguardo di Wasquehal sembra dunque rappresentare la prima sentenza della «Grande Boucle», perché per lo scalatore basco che lo scorso anno vinse sul'Alpe d'Huez sarà davvero molto difficile, se non impossibile, risalire le posizioni e annullare il pesante distacco in classifica generale dal texano, dal tedesco Jan Ullrich e dall'altro statunitense Tyler Hamilton, nell'ordine i favoriti per la vittoria finale. Nel percorso che da Charleroi ha portato la

carovana a Wasquehal c'era anche il famoso «muro di Grammont», quello che caratterizza il Giro delle Fiandre. Una tappa dunque maledetta per Iban Mayo e tutta la sua squadra che vanamente ha provato a riportarlo sotto e a riagganciare il treno dei big della corsa francese. Oggi è in programma la quarta tappa, la temuta cronometro a squadre che si correrà da Cambrai ad Arras, sulla distanza di 64,5 chilometri. La novità di quest'anno è che è stato posto un tetto massimo ai distacchi per ciascuna posizione ottenuta al traguardo: non più di 3 minuti per la formazione che si classificherà per ultima al termine della cronometro.



**La fiamma olimpica illumina l'Iraq**

*Ai Giochi di Atene parteciperanno anche 32 atleti del Paese martoriato dalla guerra*

Massimo Solani

**viaggio tra sport e conflitti**

Lo sport per ricominciare a vivere e illudersi di potersi lasciare alle spalle gli orrori che sconvolgono il paese. Poi un sogno, la vetta verso la quale arrampicarsi lavorando duro anche se i risultati non arrivano mai e la gloria è lontana quanto la pace in patria. E il sogno dell'Iraq sportivo oggi si chiama Atene e Olimpiadi, con quei cinque cerchi colorati negli occhi e nel cuore la bandiera di una nazione che tale adesso non è più. Senza una guida, senza una struttura organizzativa ma con ancora la speranza di tornare ad essere un paese «normale». Un paese che nella propria storia vanta anche un bronzo olimpico, conquistato nel sollevamento dei pesi da Abdul Wahid-Aziz a Roma nel 1960.

Il ritorno alla normalità sportiva dell'Iraq, ed il suo cammino di avvicinamento verso Atene, è cominciato ufficialmente alla fine di gennaio quando Ahmed al-Samarrai è stato eletto alla presidenza del comitato olimpico. Quello di cui era stato per anni timoniere plenipotenziario Uday Hussein, il figlio maggiore del dittatore Saddam ucciso assieme al fratello Qusay il 22 luglio 2003 in un raid americano a Mosul. Anni terribili, si racconta, durante i quali gli atleti erano spesso arrestati e torturati in caso di sconfitte. Costituito il nuovo comitato olimpico (il vecchio era stato sospeso dal Cio nel maggio 2003) l'Iraq ha così ricominciato a lavorare per presentarsi ad Atene assieme al resto del mondo. Posta la base, però, c'era un movimento tutto da ricostruire, partendo dalle due «wild card» che il Cio ha concesso per Atene: la prima alla velocista Al'aa Hikmet (specialità 100 e 200 metri) che durante la guerra si è a lungo allenata in Italia sui campi romani dell'Acqua Acetosa; la seconda al ventisettenne specialista del taekwondo Raad Abbas Rasheed, atleta con alle spalle un buon curriculum internazionale e che vanta anche un quinto posto agli ultimi mondiali. Dietro di loro altri 30 atleti, una spedizione agguerrita con tanta voglia di uscire dall'anonimato e ridare lustro a quel paese che quasi tutti hanno dovuto lasciare per andarsi ad allenare all'estero.

Come Najah Ali Salah, che di mestiere fa il pugile a migliaia di chilometri da Baghdad.

• Con la puntata di oggi prende il via un ciclo di articoli con il quale verranno presentati i paesi che parteciperanno alle Olimpiadi di Atene pur essendo martoriati dalla guerra o essendo appena usciti. Qui, lo sport rappresenta anche la speranza che alle invasioni, ai bombardamenti, alla violenza, si contrapponga la

volontà di pace e di fratellanza. Da qui si riparte spesso per ricostruire un tessuto sociale lacerato e violato, da qui si ricomincia a sperare. La presenza delle nazionali o di singoli atleti di paesi colpiti dalla tragedia ha sempre un posto speciale nelle Olimpiadi e sempre l'attenzione del pubblico.

• Nel caso odierno si parla di Iraq, un esempio che tutti abbiamo davanti agli occhi grazie alle notizie dei giornali e delle televisioni di tutto il mondo, ma parleremo anche delle realtà più piccole, meno conosciute e meno «battute» dall'informazione anche se ugualmente drammatiche.

24 anni, categoria minimosca, Najah da mesi è fuggito negli Stati Uniti ad allenarsi a Brooklyn, nella Gleason's Gym, tempio della boxe newyorkese; a guidarlo l'allenatore Maurice Watkins, che è anche trainer della nazionale irachena, detto «Termite» per via dell'azienda di disinfestazioni di famiglia che opera in Iraq al seguito delle forze di coalizione. Dopo aver vinto i Giochi arabi al Cairo nel 2002, il pugile iracheno si è allenato a lungo con la nazionale a stelle e strisce nel Michigan per prepararsi alle Olimpiadi che potrebbero definitivamente

consacrarlo. «Sentito su di me la responsabilità di combattere per tutto l'Iraq - spiega - visto che la vita della mia gente è durissima. Voglio vincere per loro, per dare una speranza a quanti vivono chiusi in casa e combattono ogni giorno con la paura di morire».

A Baghdad, intanto, la gente pian piano si sforza di condurre una esistenza che somigli per quanto possibile alla normalità e nelle edicole da maggio è arrivato anche «Al-Ittihad Ar-Riyad» il primo settimanale sportivo del dopoSaddam. Ed il lancio della rivista è stato studiato proprio in concomitanza con la Coppa del Golfo di calcio cui la Nazionale irachena ha sperato sino all'ultimo di poter prendere parte. La partecipazione alle Olimpiadi di Atene, invece, l'hanno guadagnata sul campo gli Under 23 che il 13 maggio hanno battuto per 3-1 l'Arabia Saudita ad Amman nella partita decisiva. Un successo incredibile colto dopo un anno e mezzo vissuto all'estero ad allenarsi lontano dalle proprie famiglie. Non tutti, poi, visto che molti di loro hanno dovuto abbandonare la squadra per tornare in patria a combattere. E pensare che fino ad un paio di anni fa questo gruppo di calciatori non poteva nemmeno permettersi le maglie di ricambio a causa dell'embargo imposto all'Iraq dall'Onu. Ed ora, dopo la storica qualificazione, gli Under 23 hanno chiesto in premio alla federazione di poter tornare in patria ad abbracciare i propri cari.

Loro alle Olimpiadi ci andranno, gli altri sperano ancora. Come Sarmad Mohammad, il nuotatore di 28 anni che a luglio dello scorso anno si è presentato ai mondiali di nuoto di Barcellona «esibendo» una terribile cicatrice lungo la pancia. Ricordo di una bomba sganciata dagli americani sulla sua città.

1-continua



**calcio**

**Baghdad caccia il ct tedesco**

Olimpica il tedesco Bernd Stange, licenziato appena due giorni fa dalla federazione. L'esperienza in medio-oriente non è stata delle più agevoli per il cinquantacinquenne commissario tecnico. Nel febbraio del 2003 l'ambasciata tedesca gli consigliò di lasciare il paese per l'aggravarsi della situazione politica. Stange ubbidì, cercando di guidare gli allenamenti al telefono. In patria, però, dovette subire un «processo» televisivo, accusato di essere stato complice del potere iracheno. Per Stange non è proprio una novità: negli anni della guerra fredda era stato allenatore della Germania Orientale (1983-1988), e dopo la caduta del muro, con l'apertura degli archivi della Stasi, si scoprì che spiava i suoi colleghi di panchina. Tornato in Iraq, dopo la caduta di Saddam, guidò la nazionale, alla storica vittoria contro l'Iran per 1-0 nella Peace Cup «All'improvviso 300 mila persone in Iraq cominciarono a sparare - ricorda l'allenatore - per festeggiare il risultato, senza che gli americani capissero cosa stesse accadendo, tanto che decretarono lo stato d'allerta temendo una rivolta». La Nazionale Under 23 di Stage si è qualificata per le Olimpiadi, ma la situazione drammatica che sta vivendo l'Iraq, ha costretto l'allenatore tedesco a lasciare nuovamente il paese, nonostante avesse riacquisito il contratto per un compenso pari a 7.900 euro mensili.

**arti marziali**

**Una wild card per Raed Abbas**

Per fortuna esistono ancora casi nei quali le massime di De Couberin, sono considerate vive e necessarie. Lo sport è per molti ragazzi un modo per vincere le proprie insicurezze, le proprie paure, per confrontarsi, ma anche affermare un sacrosanto diritto di partecipazione alla società civile. Raed Abbas, 27 anni, iracheno, questo diritto lo fece valere sin da bambino, quando a undici anni, dopo essere stato respinto dalla classe di sollevamento pesi (uno degli sport maggiormente praticati in medio oriente) perché troppo magrolino, cominciò a praticare il Taekwondo, disciplina che lo vedrà protagonista alle Olimpiadi di Atene nella categoria 56 kg. Raed parteciperà grazie ad una wild card assegnata dal Cio, per l'ottima figura fatta agli ultimi Mondiali dall'atleta iracheno, piazzatosi al quinto posto, dopo aver battuto il campione in carica. Abbas, sposato con due figli, non ha voglia di parlare della sua infanzia, caratterizzata dal «troppo dolore». Lo scorso anno, dopo il crollo di Saddam Hussein, ha scoperto che il padre, prelevato da casa nel 1980 dagli agenti del regime, era stato ucciso «Siamo vissuti per oltre vent'anni con la speranza che fosse vivo» ha dichiarato. Stessa fine fatta del fratello, fucilato nel 1988 per aver disertato l'esercito. Raed, guadagna quanto un professore universitario, 400 mila dinari al mese (circa 200 euro), ha lasciato l'anno scorso la sua attività, una piccola rivendita di prodotti alimentari, per dedicarsi esclusivamente allo sport. Dal 20 giugno è in ritiro in Corea del Sud, per preparare l'avventura olimpica.

MONTECCHIO Paul Elliot, giocatore inglese è l'unico a raccogliere l'invito: «Senza l'aiuto delle società in Italia non batterete la xenofobia»

**I Mondiali antirazzisti snobbati dal grande calcio**

Massimo Franchi

«È triste sapere che il calcio italiano non si interessa assolutamente del problema del razzismo. In Inghilterra i club e la federazione si stanno impegnando molto per debellare questo grande problema. Io giro scuole, stadi, televisioni e radio in tutto il paese per far capire ai fan l'importanza del rispetto per gli altri negli stadi di calcio». Paul Elliot, ex giocatore di Pisa e Bari, sarà l'unico relatore del dibattito «Il razzismo nel mondo del calcio», sabato a Montecchio, in provincia di Reggio Emilia. Da otto anni lì c'è un'isola dove poter ripartire dal naufragio generale del calcio italiano. Nella calura opprimente della pianura padana un gruppo di innamorati del calcio

organizza nel parco d'Enza (quello che una volta ospitava la festa di «Cuore», per intenderci) i mondiali antirazzisti. 168 squadre provenienti da mezzo mondo si sfidano in partite di calcio senza arbitro con lo scopo di far tornare il calcio un divertimento collettivo e niente più. Ma un messaggio del genere nel mondo del pallone nostrano, fatto di diritti televisivi, isterismi e patti trasversali fra tifosi, ha la forza di una rivoluzione e come tale va se non combattuto, quantomeno snobbato. «Tre mesi fa abbiamo chiesto a tutte le società di serie A, B e C di patrocinare la nostra iniziativa, di mandarci dei loro testimonial per il dibattito, o di donare del materiale - racconta Daniela Conti organizzatrice per Progetto ultrà dei Mondiali - Le risposte sono state tutte negative, tranne dal Chievo,

che ci ha spedito una maglia senza numero, dal Brescia, che ci ha mandato 4 tagliare i biglietti firmati da Baggio. L'unico che si è degnato di rispondere è stato il presidente del Pescara, appoggiando l'iniziativa, mentre il Genoa ha dato notizia sul suo sito della squadra di suoi tifosi che partecipa ai mondiali». Un'assenza grave e ingiustificabile, anche perché gli organizzatori del Mondiale antirazzista in giro per l'Europa collaborano con l'Uefa proprio sotto questo aspetto, trovando la collaborazione di tutte le componenti del calcio. «Senza l'aiuto dei club è impossibile combattere il razzismo - osserva Paul Elliot che ha smesso di giocare nel 1994 -. Io non vengo in Italia da anni, ma ho contatti con molti giocatori ed ho visto quello che è successo fra Viera e Mihajlovic e i «buuh» che

continuano a sentirsi quando tocca la palla un giocatore di colore, cosa che è successa anche alla mia famiglia quando andava allo stadio da voi. A me in Inghilterra è capitato che i tifosi mi tirassero delle banane come se fossi una scimmia, io per risposta me le sono mangiate. Ora - continua Elliot - queste cose non succedono più ma solo per il grande lavoro fatto, e i giocatori inglesi e «buuh» li sentono solo in Macedonia e in Slovacchia con la Nazionale. Se in Inghilterra la situazione è molto migliorata, non mi sembra che la stessa cosa sia successa nel vostro paese, che fra l'altro amo moltissimo. A Montecchio - conclude - voglio dare un messaggio positivo, portare la mia esperienza perché anche da voi si possa assistere ad una partita di calcio come ad uno vero divertimento».

**Valerio Calzolaio**  
**Cronache nere: l'ambiente**  
ai tempi di Berlusconi (2001-2004)  
Prefazione di Fulvia Bandoli

con i contributi di  
Agnello Modica • Bordon • Donati • Gentili • Martone • Realacci • Ronchi • Vigni

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più